

Ignazio di Loyola a Roma, quinto centenario (1523-2023)

Bozze di note (15.02.2023)

Wenceslao Soto Artuñedo SJ



Illustrazione 1: Ignazio di Loyola in pellegrinaggio. Olio su tela di Montserrat Gudiol (1991), Manresa

1. Introduzione: Íñigo de Loyola, il pellegrino

Il 29 marzo 1523 un pellegrino trentenne varcò la porta di San Paolo a Roma: era zoppo, vestito di tela di sacco, con i capelli radi e spettinati che un tempo erano stati biondi e un corpo martoriato dalla penitenza. Portava dentro di sé i residui di quel cavaliere medievale che un tempo lo aveva motivato e, frutto dell'esperienza fondamentale vissuta durante la convalescenza a Loyola, si stava recando a Roma per ottenere dal Papa il permesso di compiere un pellegrinaggio a Gerusalemme. Voleva farlo da solo, con rigore e astinenze e solo confidando radicalmente nella provvidenza. Forse preparò il viaggio con il libro di Bernardo de Breidenbach, *Viaje a Tierra Santa*, tradotto in spagnolo da Martínez de Ampiés, pubblicato a Saragozza nel 1498.

Doveva recarsi a Roma per ottenere la dispensa o l'indulto papale per poter andare in pellegrinaggio in Terra Santa, imposto da Clemente V (colui che sopresse i Templari) nel Concilio di Vienne (1311-1312). Se il firmatario era povero e lo richiedeva personalmente, non doveva pagare nulla per la concessione. Quando una donna seppe che stava andando a Roma, gli disse: "Beh, quelli che vanno là, non so proprio come ritornano...", in linea con il sarcasmo attuale che chiama Roma la città della fede, perché tutti quelli che ci vanno la lasciano lì.

	
<p><i>Vita Christi</i>, di Ludolfo de Sajonia, tradotto in spagnolo da Ambrosio de Montesinos</p>	<p><i>Vita dei santi</i>, di Jacopo da Varagine</p>

Illustrazione 2: Le letture di Íñigo a Loyola

Nelle *Vite dei santi* della *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, tradotte in spagnolo nel 1480, egli apprese dell'ascetismo e della penitenza di Sant'Onofrio e di altri santi del deserto e volle imitarli come stile di vita. A questo si aggiunse il desiderio di compiere un pellegrinaggio in Terra Santa, che gli venne dalla lettura della *Vita di Cristo* di Ludolfo di Sassonia, tradotta in spagnolo da fra Ambrosio de Montesinos, pubblicata per la prima volta per ordine dei re cattolici Ferdinando e Isabella, ad Alcalá de Henares nel 1502 e 1503. La *Vita di Cristo* considera espressamente la contemplazione della Terra Santa di Gerusalemme come un esercizio santo e pio, che divenne una devozione diffusa in Spagna e in Europa. L'idea del pellegrinaggio fu

rafforzata dalla lettura delle vite dei santi: San Francesco d'Assisi vi si recò in pellegrinaggio nel 1219-1220. Di fronte alle sue imprese, il cavaliere ferito scommetteva: "Se l'ha fatto lui, devo farlo anch'io". Al suo ritorno sembra che avesse deciso di rinchiudersi nella certosa di Santa María de las Cuevas a Siviglia, "senza dire chi era perché lo avessero per meno", un progetto che si stava già dissolvendo con l'affermarsi del suo progetto di soggiorno a Gerusalemme, per il quale aveva cercato lettere di presentazione.

Allo stesso tempo stava ruminando e digerendo le sue recenti esperienze a Manresa, in dialogo con i passi del Gesù storico in Terra Santa. Tutto ciò formava una sorta di rivoluzione interiore che, seguendo i moti dello Spirito, lo avrebbe portato dove non aveva pensato di andare.

È così che questo pellegrino, Íñigo de Loyola, si stava avvicinando alla Città Eterna. Dopo essersi accomiato da Monserrat, lasciò Manresa verso il 29 febbraio 1523 per recarsi a Barcellona accompagnato dal canonico Pujol, fratello di Inès Pascual, e da Mossen Guiot, procuratore del monastero di Monserrat, che si stava recando a Roma per discutere alcuni affari, con il suo domestico.

Entrarono a Barcellona attraverso il Portal Nou, fino alla rue des Cottoners, la casa di Inès Pascual, dove lui soggiornò, mentre lei rimase a Manresa. Vi rimase per diverse settimane, conobbe Isabel Roser, chiese l'elemosina per il cibo e per il pagamento della nave, visitò chiese e monasteri e condusse una vita di preghiera e penitenza. Uno dei monasteri che visitò fu quello dei Gerolomini in Plaça del Padro, che gli inviavano cibo all'ospedale di San Lázaro, al quale portò da Gerusalemme una cassa di legno con pietre provenienti dalla Terra Santa.



Illustrazione 3: Corone e regni di Spagna nel 1512

2. Gaeta nella Corona d'Aragona

Da Barcellona salpò per Gaeta, il che era come viaggiare senza espatriare dato che a quel tempo l'Italia meridionale era incorporata nella corona d'Aragona, uno dei regni che si erano formati nella penisola Iberica mentre si recuperava il territorio conquistato e occupato dai musulmani nel 711. Questo anno iniziò una lenta riconquista da nord a sud che non si concluse fino alla presa di Granada il 2 gennaio 1492. Questo fu un periodo in cui presero vita le contee e si trasformarono in regni, che si diffusero verso sud lungo la frontiera in continua evoluzione. Alla fine rimasero tre corone, ovvero territori sotto la sovranità di un unico re, composti a loro volta da piccoli regni e contee: le corone di Navarra, Castiglia e Aragona. Nel 1469 i territori di Castiglia e Aragona furono unificati con il matrimonio di Ferdinando V d'Aragona con Isabella I di Castiglia, e successivamente fu incorporato il regno di Navarra (1512).

Il Regno d'Aragona nacque nel 1035, grazie all'unione delle contee di Aragona, Sobrarbe e Ribagorza nella figura di Ramiro I, e divenne Corona d'Aragona quando Ramiro II il Monaco diede in sposa la figlia Petronila al conte di Barcellona, Ramón Berenguer IV, da cui nacque il primo monarca della Corona d'Aragona, Alfonso II. Come gli altri regni peninsulari, nacque con una vocazione imperiale, per cui Jaime I d'Aragona conquistò le Isole Baleari e Valencia, ma poiché l'estensione del territorio a sud divenne problematica a causa dell'avanzata della Castiglia, che chiuse l'avanzata aragonese, sembrò giunto il momento di cercare altre alternative espansionistiche. Pietro III il Grande conquistò la Sicilia nel 1282 (soddisfacendo gli interessi mercantili dei navigatori catalani sulle coste del Mediterraneo), rendendo possibile a Jaime II la conquista della Corsica e della Sardegna (1324). Nel 1380 furono conquistati territori nell'attuale Grecia, come i ducati di Atene e Neopatria.

Nel 1442, Alfonso V d'Aragona conquistò la Sicilia Citerior, riunificando il territorio dell'ex Stato normanno-svevo sotto il suo scettro, con il titolo di *Rex Utriusque Siciliae*, stabilendo la capitale a Napoli. Questo regno di Napoli fu incorporato nella Corona d'Aragona, governato dal ramo napoletano della Casa d'Aragona.

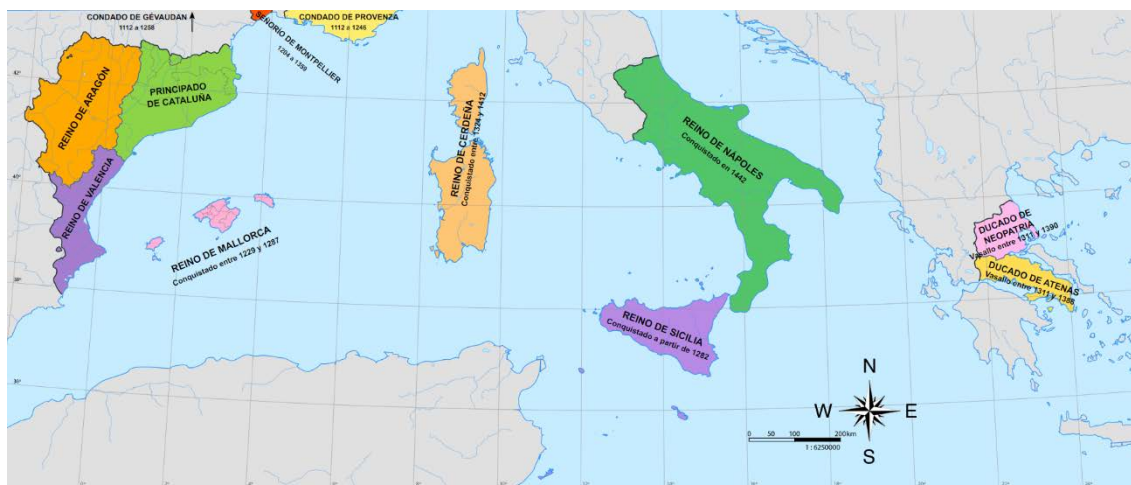


Illustrazione 4: Espansione della Corona d'Aragona nel Mediterraneo

Alfonso II di Sicilia Citerior ereditò il trono nel 1494, lo stesso anno in cui Carlo VIII di Francia arrivò in Italia per rivendicare parte del suo territorio, rompendo così il delicato equilibrio politico della penisola, che diede il via a un periodo di occupazioni, accordi non rispettati, alleanze e lotte tra Aragona (Spagna) e Francia, con notevoli vittorie di Gonzalo Fernández de Córdoba, il Gran Capitano. Infine, la casa reale aragonese in Italia si estinse con la morte di Federico I nel 1504, senza successori. Così Napoli passò sotto il controllo della Monarchia spagnola, con Ferdinando il Cattolico che, in quanto detentore dei titoli di Re di Napoli e di Sicilia,

nominò come primo viceré (1504-1507) colui che fino ad allora era stato Gran Capitano dell'esercito napoletano, Gonzalo Fernández de Córdoba, conferendogli i poteri del re.

3. A Gaeta

Avevamo lasciato Íñigo a Barcellona. Aveva già organizzato il viaggio su un brigantino, ma Isabel Roser lo convinse a viaggiare su una nave più grande e più sicura. In seguito appresero che il brigantino era naufragato poco dopo aver lasciato il porto e che tutti i passeggeri erano morti. Quando insistettero perché prendesse un compagno di viaggio, dal momento che non conosceva né il latino né l'italiano, egli sostenne che, anche se gli fosse stato chiesto da un grande di Spagna, come il duca di Cardona, non l'avrebbe preso, perché desiderava solo *"avere tre virtù: la Carità, la Fede e la Speranza; e prendendo un compagno, quando aveva fame, si aspettava che lo aiutasse; e quando cadeva, che lo aiutasse a rialzarsi; e così si sarebbe anche fidato di lui.... Questa fiducia, questo affetto e questa speranza voleva averli in Dio solo..."*.

Il comandante della nave permise a Íñigo di viaggiare gratuitamente, a condizione che portasse con sé la propria scorta di biscotto, ovvero del pane cotto due volte, una provvista comune in mare, perché rimane commestibile più a lungo. Íñigo era dubbioso se accettare questa imposizione di portare le provviste, ma il confessore sciolse i suoi scrupoli dicendogli di chiedere e portare solo il necessario. Prima di imbarcarsi, quando era sulla spiaggia, scoprì di avere cinque o sei *bianchi* (moneta del tempo di poco valore) che gli erano stati dati chiedendo l'elemosina di casa in casa. Si fece scrupolo e li lasciò su una panchina.

La nave salpò il 19 marzo 1523, con Guiot e il suo servitore, tra gli altri passeggeri. Probabilmente era il primo viaggio in mare di sant'Ignazio, quindi ha dovuto sopportare il suo stesso disagio e il mal di mare. Durante la traversata, Íñigo condusse la stessa vita penitenziale che aveva condotto fin da Manresa, e mangiò pochissimo, solo una volta al giorno. Guiot disse che lui era un santo. Il vento era favorevole e, sebbene accompagnata da una tempesta, la nave raggiunse Gaeta in cinque giorni.



Illustrazione 1: Gaeta

Ignazio attraversò le tortuose strade medievali e gli antichi monumenti ecclesiastici con resti arabi bizantini, e cercò la via più diretta per Roma, lungo la Via Appia, percorrendo circa 140 km a piedi, ignorando le voci insistenti della peste che stava devastando l'Italia. A lui si unirono alcuni compagni di bordo, una donna accompagnata dalla figlia, travestita da uomo per minimizzare i rischi, e il quindicenne Gabriel Perpinya, servitore di un certo Comandante

catalano dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, poi chierico di Prats del Rey, che testimoniò nel processo di canonizzazione di Ignazio. Tutti andarono come lui, a piedi chiedendo l'elemosina per il pane. Quando arrivarono a una locanda, incontrarono alcuni soldati che gentilmente diedero loro da mangiare e da bere; li esortarono anche a bere molto vino, come se avessero intenzione di farli ubriacare. Al calar della notte, la madre e la figlia salirono al primo piano, mentre Íñigo rimase con il giovane al piano terra. Verso la metà della notte, ci fu un gran trambusto e forti grida che svegliarono Inigo. La madre e la figlia erano scese in cortile, piangendo e singhiozzando, dicendo che erano state disturbate dai soldati.

Íñigo, indignato, il cavaliere che si era addormentato dentro di lui uscì, e gridò ai soldati così forte da spaventarli, insieme al comandante e a un altro servo, e tutti in casa rimasero scioccati.

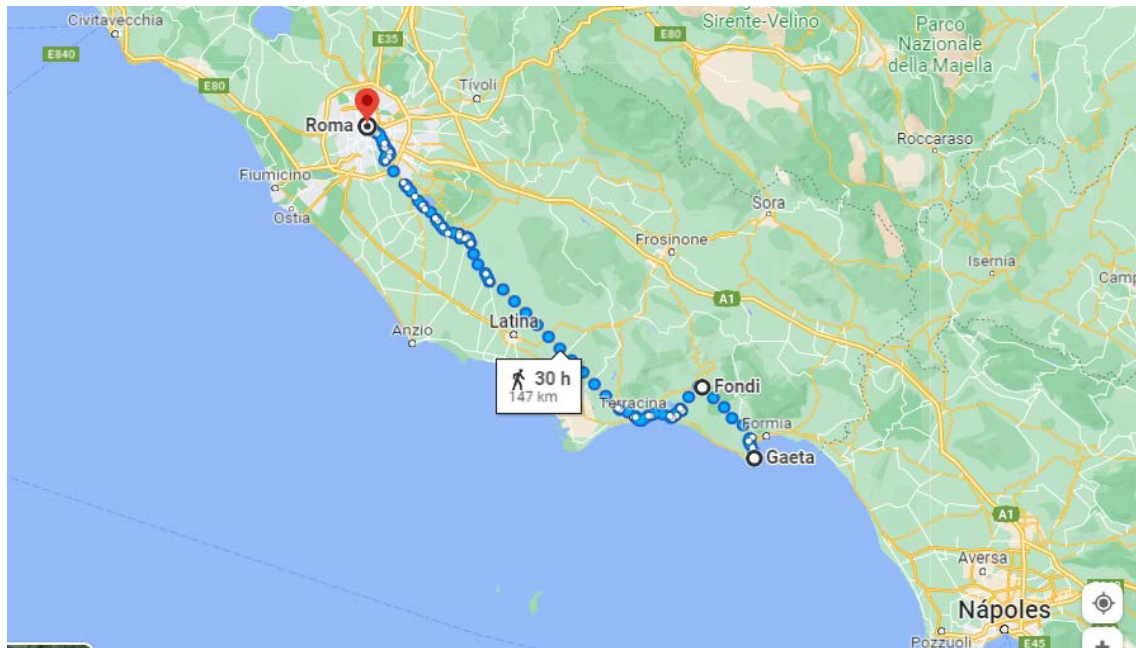


Illustrazione 6: Itinerario da Gaeta a Roma

Dopo questo episodio che aveva già interrotto il sogno, Íñigo, la madre e la figlia continuarono tranquillamente il loro cammino, di notte. Raggiunsero la città di Fondi, a circa 20 km da Gaeta, ma era chiusa per paura del contagio della peste e si rifugiarono in una chiesa in rovina vicino alle mura, quella di San Rocco, distrutta nel 1943. All'alba fu loro negato l'ingresso e si recarono nel vicino castello dei conti. Lì Ignazio si trovò talmente indebolito, sia per il viaggio che per l'incidente alla locanda, che, incapace di camminare, si fermò; mentre i suoi compagni continuarono il viaggio verso Roma. Durante il giorno molte persone hanno lasciato la città. Íñigo si avvicinò e vide passare la signora del luogo, la contessa Beatrice Appiani, prima moglie di Vespasiano Colonna, figlia di Jacopo IV Appiano, signore di Piombino e di Vittoria Todeschini Piccolomini d'Aragona. Íñigo gli si avvicinò, parlò con lei con facilità perché Beatrice parlava spagnolo, raccontandogli la sua situazione, dicendogli che non era un appestato ma malato per pura debolezza, e gli chiese il favore di farlo entrare in città per cercare rimedio, cosa che gli concesse prontamente. Chiedendo l'elemosina per strada, ricevette una grande quantità di monete di piccolo taglio e rimase lì per qualche tempo.

4. Verso Roma

Quando si rimise in forze, ripartì e arrivò a Roma la Domenica delle Palme di 1523, il 29 marzo, per il quale doveva camminare per circa 40 km al giorno. Entrò forse dalla porta di San Sebastiano, lasciando alla sua sinistra le grandiose rovine delle Terme di Caracalla, e continuò a

camminare attraversando il Circo Massimo, il Teatro di Marcello, il Campo dei Fiori fino a Piazza Navona, il cui quartiere era fortemente popolato da spagnoli. Lì sorgeva la chiesa e l'ospizio dei pellegrini di San Giacomo degli spagnoli.

La Roma che Iñigo trovò è molto diversa da quella di oggi. Soprattutto durante il Rinascimento, era diventata una corte mondana, piena di corruzione in tutti i sensi, con un'alta percentuale di ecclesiastici di alto rango che vivevano accanto e si divertivano con le numerose prostitute di corte. Questa Roma aveva scandalizzato pellegrini come il giovane frate agostiniano Martin Lutero nel 1510, al tempo del papa guerriero Giulio II della Rovere. Tuttavia, Iñigo non doveva essere così scandalizzato dallo spettacolo di Roma, in primo luogo perché Adriano VI non tollerava le abitudini licenziose di un tempo, né tante cortigiane-prostitute, e in secondo luogo perché la città era stata duramente punita dal flagello della peste.

Era anche una città diversa da quella che era stata nel Medioevo, una popolazione ridotta e impoverita, che viveva in pochi edifici medievali e tra un mucchio di rovine romane, anche se con più marmo di adesso ("Quello che non fecero i barbari, lo fecero i Barberini"). I papi, principi assoluti e mecenati, già tornati dal loro esilio ad Avignone, salvarono la città dalla sua dinamica di abbandono, promossero l'urbanistica, l'architettura, la scultura e la pittura, di cui uno dei grandi esponenti fu Sisto V alla fine del 1500.

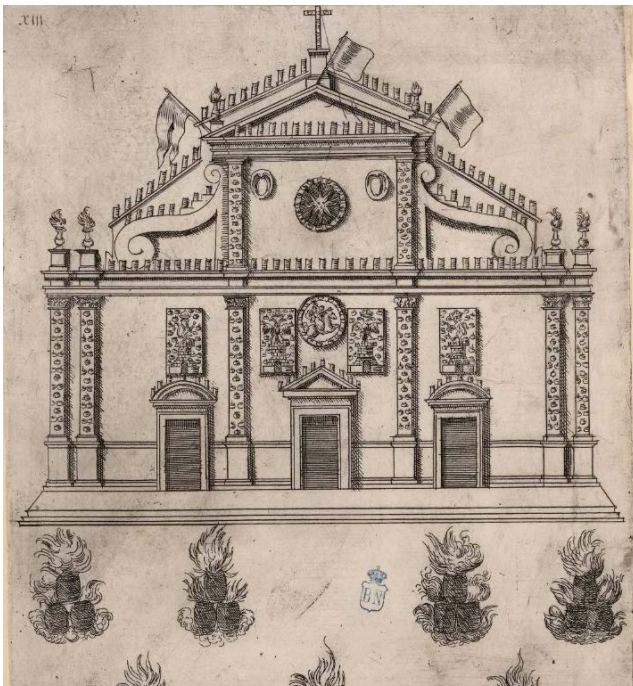


Illustrazione 7: Chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, Piazza Navona

Con la realizzazione del piano urbanistico di Sisto V, tutte le strade radiali si dispiegarono da Piazza del Popolo, una delle quali raggiungeva Piazza di Ponte e San Pietro; le altre due terminavano in Piazza di Spagna e Piazza Venezia. L'accesso alla tomba di San Pietro avveniva per via della Lungara, attraverso Trastevere, e per il centro, lungo via Giulia o via dei Coronari e, dopo aver attraversato ponte Sant'Angelo, attraverso Borgo Vecchio, Borgo Nuovo o Borgo Santo Spirito. Sebbene fosse in pieno sviluppo urbanistico e architettonico, non erano ancora stati costruiti gli attuali palazzi delle famiglie nobili romane, né le grandi basiliche barocche, poiché la maggior parte di esse conservava ancora il vecchio stile paleocristiano e medievale. Ad esempio, l'attuale Basilica di San Pietro voluta da Giulio II in sostituzione di quella costantiniana, era stata iniziata solo nel 1506 e nel 1520 era morto il suo architetto, Raffaello de Sanzio. Nel 1536 si presentava come nell'incisione di Heemskerck.

Piazza Navona ricordava più lo Stadio di Domiziano che l'attuale complesso barocco, poiché non c'erano ancora né la chiesa di Sant'Agnese in Agone del Borromini, né il palazzo Doria-Pamphili,

né le fontane del Bernini, né il palazzo Torres Massimo Lancellotti, né il più tardo palazzo Braschi, anche se in un angolo c'era già un gruppo di stabilimenti spagnoli. Alessandro VI Borgia, papa spagnolo, aveva ordinato l'allargamento della piazza davanti alla porta originaria che si affacciava su via della Sapienza, aveva aperto la nuova facciata di Piazza Navona e aveva trasferito negli edifici adiacenti gli ospizi per i pellegrini spagnoli originariamente fondati dall'Infante Enrico, uno sul Campidoglio e l'altro vicino su via di Santa Chiara. La chiesa di San Giacomo, ricostruita nel 1440, divenne chiesa nazionale del Regno di Castiglia a Roma nel 1506 e nel 1518 fu nuovamente modificata da Antonio da Sangallo il Giovane. Un altro ospizio, quello di Monserrato (Nostra Signora di Montserrat), ospitava gli spagnoli della Corona d'Aragona.

Quando Iñigo arrivò, era papa il fiammingo Adriano VI, precettore di Carlo V, con il quale era arrivato in Spagna, dove era stato vescovo di Tortosa, Grande Inquisitore e Reggente del regno, ed era quindi considerato spagnolo. Aveva raggiunto Roma da Tarragona nell'agosto del 1522 e fu incoronato il 31 dello stesso mese. Ignazio aveva fatto il viaggio da Loyola a Manresa in gran parte in coincidenza con quello del nuovo papa e quasi all' stesso tempo, evitando così di incontrare il seguito, dove viaggiavano persone che avrebbero potuto riconoscerlo.

Delle impressioni di Iñigo durante i quindici giorni trascorsi nella Città Eterna non sappiamo nulla; non ha detto nulla. Possiamo supporre che abbia visitato la chiesa di Monserrat, la tomba di San Pietro... che abbia trascorso la maggior parte del suo tempo nelle chiese e che abbia fatto il pellegrinaggio delle sette chiese. Si presume anche che abbia soggiornato nell'ospedale per spagnoli di Piazza Navona, gestito, insieme alla chiesa, da dodici cappellani spagnoli. Il soggiorno era gratuito per otto giorni, anche se c'erano delle eccezioni. Il cibo non veniva fornito dall'ostello dei pellegrini. Iñigo, come sempre, questuava per amor di Dio.

Iñigo non ebbe difficoltà a trovare una persona nella colonia spagnola che lo presentasse al Papa. Secondo il racconto di Pedro Gil, confessore di Juan Pascual, il mediatore fu Giorgio d'Austria, figlio naturale di Massimiliano d'Austria, che aveva viaggiato sulla sua stessa nave. Dopo aver ricevuto da Adriano VI la licenza di recarsi a Gerusalemme e la benedizione apostolica gestita da Giovanni Battista Bonciani, protonotario e protettore dei Teatini, il lunedì o martedì dopo Pasqua (13, 14 aprile) si mise in viaggio lungo la strada che dall'Umbria e dalla Romagna porta a Venezia. Pochi mesi dopo, il 14 settembre, il papa morì e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria dell'Anima, chiesa della nazione tedesca a Roma, perché secondo la leggenda il capitolo di San Pietro non volle seppellirlo lì, contrariato dalla guerra che aveva condotto contro la corruzione e a favore della riforma della curia.

Alcuni della colonia spagnola a Roma cercarono di dissuader Iñigo dal viaggio in Terra Santa da solo e senza soldi, a causa della grande difficoltà dell'impresa e del momento inopportuno, ma non ci riuscirono, ed egli riuscì persino a ottenere sei o sette ducati, somma su cui contava per trovare un posto su una nave. Partì per Venezia, percorrendo circa 600 km a piedi in quasi un mese, dormendo e mangiando male.

5. Appendice: Il sacco di Roma

Tre anni dopo il passaggio di Ignazio avvenne il sacco della città che, seppur breve, fu molto tragico e frenò lo sviluppo iniziato. Si verificò nel contesto della Guerra della Lega di Cognac (1526-1530), tra i domini asburgici di Carlo V - principalmente Spagna e Sacro Romano Impero - e la Lega di Cognac, un'alleanza che comprendeva Francia, Papa Clemente VII, Repubblica di Venezia, Inghilterra, Ducato di Milano e Repubblica di Firenze. L'esercito che saccheggiò Roma era comandato da un rinnegato francese, il Duca di Borbone, e consisteva in circa 34.000 uomini, di cui solo 6.000 spagnoli obbedivano direttamente al Duca. Al comando di Georg von Frundsberg c'erano 14.000 lanzichenecci, per lo più tedeschi e protestanti furiosi. Erano presenti anche fanterie italiane comandate da Fabrizio Maramaldo, Sciarra Colonna e Luigi

Gonzaga, e truppe di cavalleria sotto Ferdinando Gonzaga e Filiberto, principe d'Orange. Anche molti italiani, soldati e nobili, parteciparono al sacco.

Non ci sono prove che il saccheggio sia stato ordinato dall'imperatore Carlo V, ed è possibile che il duca di Borbone non intendesse fare tanto male quanto sconfiggere Clemente VII, in quanto principe sovrano, ingrato verso l'imperatore che aveva restaurato il potere della sua famiglia a Firenze e aveva speso enormi somme d'oro per promuoverlo alla cattedra di San Pietro. Invece, Clemente VII rifiutò di rinnovare la Lega Santa nel 1523 e nel 1526 firmò l'alleanza con la Francia che sarebbe stata formalizzata nella Lega di Cognac. Né il Borbone immaginava che egli stesso sarebbe morto quasi subito all'inizio dell'operazione, il 6 maggio 1527, e che le sue truppe mal pagate, prive di una guida chiara ed efficace, avrebbero scatenato il caos, senza riuscire a controllare la situazione. Di colpo arrivati a Roma, aprirono una breccia vicino alla porta dei Cavalleggieri, attraverso la quale entrarono nel monte Santo Spirito – tra Gianicolo e Vaticano - e nel borgo, che saccheggiarono senza pietà. Clemente VII, mimetizzato nel mantello scarlatto di Paolo Giovio, che nascondeva la sua tunica bianca, riuscì a sfuggire alla cattura, fuggendo lungo il Passetto, rinchiudendosi in Castel Sant'Angelo, mentre tutte le guardie svizzere, tranne quelle che proteggevano la sua fuga, venivano uccise all'obelisco. La città fu sottoposta per tre giorni all'arbitrio e al saccheggio delle truppe imperiali.



Illustrazione 9: Sacco di Roma, 1527

Secondo alcuni autori, questo evento traumatico, nel contesto dell'imperialismo spagnolo, ha generato la "leggenda nera spagnola" mitologia antispannola in Italia, poiché la prima espansione territoriale della Spagna (Aragona) fu il Mediterraneo. La leggenda si diffuse poi in Germania, nei Paesi Bassi e in Gran Bretagna.

Secondo Elvira Roca, i popoli imperiali generano leggende nere più per ciò che sono e rappresentano che per ciò che fanno e per come si comportano; da qui la somiglianza dei pregiudizi che tendono a comparire in tutte le leggende nere riferite agli imperi. In Italia si usarono gli stessi pregiudizi che altrove: inferiorità razziale (sangue cattivo e basso: marrani e goti, a causa della mescolanza di sangue ebraico e musulmano), incultura e barbarie, orgoglio smodato e desiderio di ricchezza, incontinenza sessuale e costumi licenziosi, impero inconsapevole e poco altro.

Bibliografia

- ALBIERO, Stefano, “La iglesia de Santiago de los Españoles en Roma y su entorno éntrelos siglos XV y XIX. Una historia a través del dibujo”, Tesis doctoral Universidad Politécnica de Madrid, 2014.
- ALDAMA, Antonio M.^º de, *Guida a Roma Ignaziana. Sulle orme di Sant’Ignazio di Loyola*, Roma: Piemme, 1990.
- ARMELLINI, Mariano, *Chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Edizioni del Pasquino, Roma 1891,
- CAPOBIANCO, Paolo, *Il vento che li portò a Gaeta. S. Ignazio di Loyola*, Gaeta: Gaetagrafiche, 1991.
- CAPPELLI, A., *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo dal principio dell’Era Cristiana ai giorni nostri*, Milano: Ulrico Hoepli 1930².
- CONTI, Simonetta, *Roma dal 1450 al 1870: Quattro secoli di vita della città*, Roma: LSD, 2003.
- DUDON, Paul, *Saint Ignace de Loyola*, Paris: Gabriel Beauchesnes e ses fils, 1934.
- ESPOSITO, Ana, «L’Area di piazza Navona tra medioevo e rinascimento: istituzioni, famiglie, personalità», en J.F. Bernard (dir.), *Piazza Navona, ou Place Navone, la plus belle et la plus grnde”: Du stade de Domitien à la place moderne. Histoire d’une évolution urbaine*, Rome 2014, 471-480.
- GARCÍA HERNÁN, Enrique, *Ignacio de Loyola*, Madrid: Taurus, 2013.
- GARCÍA VILLOSLADA, Ricardo, *Ignacio de Loyola, Nueva Biografía*, Madrid, BAC, 1986.
- MANZANO MARTÍN, Braulio, *Íñigo de Loyola, peregrino en Jerusalén (1523-1524)*, Madrid: Encuentro, 1995.
- ROCA, M.^º Elvira, *Imperofobia y leyenda negra*, Madrid: Siruela, 2016.
- ROCCHI COOPMANS DE YOLDI, Giuseppe (Coord.), *San Pietro. Arte e Storia nella Basilica Vaticana*, Banco Ambrosiano Veneto. Edizioni Bolis, 1996.
- RUIZ JURADO, Manuel, *I luoghi di Sant’Ignazio di Loyola a Roma*, Roma: Editrice Velar, 2011.
- RUSSO, Francesco, *Nostra Signora del Sacro Cuore (Già S. Giacomo degli Spagnoli)*, Roma: Edizioni Roma, 1969.
- SAINT-SAËNS, Alain, «Ignace de Loyola devant l’érémisme. La dimension cartusienne», *Mélanges de l’École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 102/1 (1990), 191-209.
- San Ignacio, *Obras completas*, edición manual, transcripción, instrucción y notas de Ignacio Iparraguirre y Cándido Dalmases, Madrid: BAC 1977.
- TACCHI VENTURI, Pietro, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite*, Volume Secondo, Roma: Civiltà Cattolica, 1922
- VERDUGO SANTOS, Javier, “La reinterpretación cristiana de los monumentos de la Antigüedad en la Roma de Sixto V (1585-1590)”, *Archivo Español de Arqueología*, 90 (2017), 53-76.